

Introduzione

1. La storia del bracciantato agricolo coincide solo parzialmente con la storia politica della maggiore organizzazione sindacale di categoria. Con questo non si vuole sminuire il ruolo centrale svolto dalle organizzazioni sindacali e della CGIL in particolare. La ricerca che si è condotta fa riferimento a un nucleo di temi fra loro interconnessi, che riguardano non solo la storia politico-sindacale, ma anche quella più vasta della storia economico-sociale. Le fonti principalmente utilizzate sono state quelle del fondo Federbraccianti conservate presso l'archivio nazionale della FLAI a Roma.

Benché le numerose e documentate iniziative, unitamente alle molteplici forme di rivendicazione adottate dal sindacato nel secondo dopoguerra fino a tutti gli anni Sessanta per la richiesta dei diritti sociali e del lavoro, abbiano rappresentato una valida base di ricerca documentaria, esse non hanno per niente esaurito quello che consideriamo essere il cuore del problema: la complessità delle dinamiche economiche su scala nazionale e internazionale e gli effetti sul lavoro agricolo salariato. Quest'ultimo aspetto, infatti, è stato poco rilevato nell'illusione «di poter cogliere la dinamica della realtà sociale attraverso il filtro dell'azione delle forze politiche o di alcune specifiche categorie di lavoratori»¹. Ciò è ancor più evidente nel meridione d'Italia e in Sicilia, dove, spesso, la categoria della disgregazione applicata alla società e al mondo rurale in particolare è stata interpretata con accenti quasi fatalistici come il luogo del sot-

¹ P. Bevilacqua, *Movimento contadino e storiografia politica*, in AA.VV., *Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi*, «Quaderni dell'Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», n. 4, 1981, p. 20.

tosviluppo economico, mentre sarebbe più giusto interpretarla sotto l'aspetto di una differente modalità di avviare la «modernizzazione», e cioè di un modo complesso di subordinazione dell'agricoltura al controllo della forma capitalista. In questo modo le società rurali del Mezzogiorno, pur non rientrando nel modello di riferimento classico dei rapporti tra lavoratore salariato e capitale, si organizzavano con forme specifiche di «proletarizzazione» delle campagne.

Da questo punto di vista, non sembra che siano stati approfonditi i caratteri del bracciantato siciliano e delle funzioni delle società rurali. La questione bracciantile assume in quest'ottica una sua specificità ma anche una sua precisa delimitazione². All'interno di quella che è stata considerata la gran massa indifferenziata di contadini, si differenziavano in questo modo identità e movimenti collettivi che contribuirono ad articolare la realtà sociale, e che in maniera approssimativa possiamo distinguere in salariati agricoli e contadini senza terra. Questi ultimi sarebbero stati «l'espressione estrema della precarietà dell'economia latifondistica»³, i primi, invece, erano il frutto «delle tensioni capitalistiche nell'agricoltura del Sud, con le connesse spinte alle formazioni di un proletariato agricolo di massa»⁴.

Si trattò di un movimento politico, sindacale, sociale, che vide migliaia di lavoratori, impiegati nelle differenti mansioni agricole (braccianti, agrumai, alimentaristi, magazzinieri, contadini poveri), mobilitarsi per il riconoscimento del proprio salario, per la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore, per il riconoscimento dello status di professionalità, per l'applicazione dei contratti di lavoro nazionali e provinciali per avere così riconosciuti i diritti previdenziali, assistenziali e sociali fino allora totalmente assenti.

La vicenda ha finito per sviluppare quel processo di rafforzamento della coscienza nazionale e allo stesso tempo ha modificato i rapporti di lavoro, i tempi e il lavoro medesimo. Dopo queste lotte il paese si ritrovava, forse, un paese più industrializzato, con al centro le metropoli, abbandonando per sempre una realtà di provincia. In questo saggio, si tenterà quindi di comprendere bene le relazioni

² L. Masella, *Braccianti del Sud: una ricognizione storiografica*, in P.P. D'Attorre, A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 1993, p. 200.

³ S. Lupo, *Il giardino degli aranci: il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia, 1990.

⁴ *Ivi.*

fra lo sviluppo di un proletariato agricolo e lo sviluppo di forme di agricoltura intensiva più immediatamente rivolte verso il mercato nazionale e internazionale.

2. Gli studi e le ricerche storiografiche sul mondo bracciantile in Sicilia sono stati molto carenti. Tradizionalmente le analisi fino ad oggi compiute hanno indagato la storia dei movimenti bracciantili siciliani dentro il più generico movimento contadino⁵ all'interno del quale non si è prestata attenzione a distinguere le varie figure sociali appartenenti al lavoro agricolo e le differenziazioni che sottostanno ai mutamenti del lavoro contadino. Con l'entrata in scena dei nuovi partiti nazionali nel secondo dopoguerra, la cultura di sinistra elaborerà il tema del «contadinismo»⁶. E attraverso la categoria del «contadinismo» (elaborazione della teoria di lotta di classe di un'indistinta classe di contadini) si fissavano gli obiettivi, non per altro innovativi, di lotta al latifondo. La lotta per la terra, per una soluzione alla piccola proprietà, confermava essere la questione «regina» di ogni rivendicazione sindacale. Di conseguenza si è lasciato un esiguo spazio alle rivendicazioni del bracciantato. Pensiamo che la centralità del movimento contadino nella strategia di lotta del movimento sindacale abbia funzionato, in maniera del tutto fuorviante, da schermo contro il pericolo di una corporativizzazione e quindi come un elemento di debolezza⁷. Ciò ha comportato, in ultima analisi, in sede politica e storiografica, un'identificazione di una Sicilia agricola con quella interna del latifondo, e una minore importanza alle dinamiche capitalistiche dell'«agricoltura ricca del sottosviluppo»⁸.

Le uniche eccezioni a questa visione parziale sono emerse grazie al riconoscimento dell'esistenza di forti movimenti bracciantili nei due dopoguerra nelle province di Ragusa e Siracusa, nell'area lentinese negli anni Cinquanta, ancora nel siracusano e nel Sud-ovest etneo negli anni Sessanta, zone di forte insediamento squadrista du-

⁵ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, De Donato, Bari, 1979.

⁶ Cfr. R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987.

⁷ F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, cit., p. 694.

⁸ S. Lupo, *Il giardino degli aranci: il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, cit.

rante la penetrazione del fascismo in Sicilia⁹. Ne consegue che sono stati trascurati anche gli studi sia sul mondo del lavoro bracciantile strettamente legato alle lotte politiche e sindacali per l'attuazione dell'imponibile di mano d'opera e per l'aumento dei salari, sia nel più moderno comparto agro alimentare. Il ritardo, dovuto alla carenza di studi, è ancora più evidente se si confrontano le ricerche svolte in Sicilia con quelle di altre regioni d'Italia. Infatti, in altre zone d'Italia la ricerca è progredita e sono state molte le occasioni di analisi e studi attorno ai temi delle lotte sindacali e dei braccianti. Le maggiori aree geografiche oggetto di ampie analisi sono state la Pianura Padana, comprendente l'Emilia-Romagna, la bassa Lombardia e parte del Veneto, e la regione Puglia, entrambe considerate le aree «rosse» a causa della presenza diffusa di un robusto movimento bracciantile che nel corso del Novecento ha sviluppato rilevanti lotte politiche e sociali¹⁰.

Ma, accanto agli studi sul movimento bracciantile nelle aree tradizionalmente considerate all'avanguardia delle dinamiche della lotta sociale, sono apparsi numerosi studi di notevole interesse sulle condizioni di esistenza di queste masse di lavoratori agricoli che nessuno fino ad oggi si era interessato di esplorare dall'interno: il confronto tra le diverse generazioni di braccianti, i loro rapporti con il sindacato di riferimento, l'organizzazione familiare e del lavoro, con i mutamenti cui era continuamente esposta la condizione di semplice salariato. Ne è sorta una florida letteratura che si è avvalsa anche degli strumenti dell'indagine sociologica e antropologica, come ad esempio la ricerca di Guido Crainz sui lavoratori agricoli della Padania¹¹ o quella sulla rappresentazione del mito del bracciante pugliese¹², o altre ancora che seguono similmente la traccia di

⁹ S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, cit.

¹⁰ F. De Felice, *Il Movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit.; R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista. 1926-1943*, Amministrazione Provinciale di Capitanata, Foggia, 1978; S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Bari, 1971; M. Guerrieri, *Le lotte sociali nel Gargano*, «Politica e Mezzogiorno», n. 1, 1975.

¹¹ G. Crainz, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma, 1996.

¹² G. Rinaldi, P. Sorbero, *La memoria che resta. Vita quotidiana, mito e storia dei braccianti nel Tavoliere di Puglia*, Edizioni Aramirè, Lecce, 2004.

delineare storicamente quanto più possibile la figura e l'identità del bracciante agricolo¹³.

3. Il bracciantato agricolo avventizio era certamente il ceto più diffuso nelle campagne, ma non era dunque il protagonista dell'attenzione politico-sindacale. Eppure già all'inizio del secolo scorso esercitava un peso decisivo in alcune aree progredite come la piana agrumicola tra Catania e Siracusa, investite dagli effetti trasformatori prodotti dalle nuove tendenze del mercato internazionale tra Otto e Novecento. Inoltre, mancando di un vero contratto di mezzadria, «paragonabile a quello toscano», il latifondo si strutturava a piramide popolato alla base da migliaia di lavoratori avventizi.

Segnato dai tempi, dai ritmi e dai differenti processi di modernizzazione produttiva nelle campagne siciliane, il movimento bracciantile siciliano percorse una strada che incontrerà raramente quella del più tradizionale movimento contadino delle aree interne del latifondo, la cui economia era segnata da forme diverse di rapporto con il mercato che ne garantivano la sopravvivenza e rendevano decisiva la lotta per la proprietà. Diversamente la condizione del proletariato agricolo si concentrava sulle rivendicazioni «vitali»: salario/occupazione agricola, e in seguito sui diritti alla salute, alle ore di lavoro, alla maternità.

Con i decreti Gullo si alimentarono diffuse e organizzate agitazioni agrarie in coincidenza con l'esplosione dei grandi scioperi al livello nazionale, prova tangibile dell'esistenza di un forte movimento di classe nelle campagne. Ma si trattò prevalentemente di occupazione delle terre. D'altronde, la CGIL siciliana partecipò a questi nuovi scenari, ma fino a che il PCI rimase al governo di unità nazionale, non fu elaborata una piattaforma politica, cosicché le agitazioni principali erano il frutto di un'azione temporale e non omogenea.

Tuttavia, la presenza attiva degli organizzatori della Federterra nella direzione e nel coordinamento delle lotte confermava la crescita politica tra le masse contadine. Nel 1947 poi il movimento contadino compiva un vero e proprio avanzamento, passando dalle

¹³ E. Angioli (a cura di), *Braccianti, donne e bambini: materiali per un'indagine nelle campagne di Terra di Bari, 1900-1921*, Fondazione Giuseppe Di Vagno 1889-1921, 1986; G. Alleva, A. Mattei, E. Turri, *Esperienze di cooperazione agricola di conduzione nel ravennate: un'analisi storica ed economica*, Kappa, Roma, 1988.

prime forme spontanee di lotta a un più compiuto livello d'organizzazione negli scioperi, nelle manifestazioni e nelle occupazioni delle terre.

Seguì la lunga vertenza dei mezzadri e i grandi scioperi bracciantili. L'ingresso in campo dei braccianti della Val Padana comportò un miglioramento nell'estensione e nella qualità delle lotte, e conseguì un successo significativo nel settembre del 1947 col decreto sull'imponibile di mano d'opera, grazie al quale era attribuita ai prefetti la facoltà di imporre ai conduttori d'azione l'assunzione straordinaria di lavoratori disoccupati sulla scorta di elenchi nominativi predisposti da speciali commissioni comunali¹⁴.

La mobilitazione dei braccianti, dalla Lombardia alla Sicilia, sui temi cruciali dell'occupazione e dei salari, e il passaggio del PCI all'opposizione accelerarono i programmi di lotta sindacale. La guida fu assunta dalla Confederterra.

Nell'inverno del 1948-49 le organizzazioni bracciantili furono impegnate a difendere l'applicazione dell'imponibile di mano d'opera e la gestione del collocamento, oltre alle diffuse vertenze salariali sfociate nello sciopero generale del giugno 1949. Gli scioperi prolungati e le diverse forme di rivendicazioni dal basso riuscivano a imporre orari di lavoro sopportabili, e a strappare alle associazioni padronali miseri aumenti salariali nei contratti di lavoro che erano privi di automatismi e che quindi non seguivano per nulla l'andamento del costo della vita. Contemporaneamente, la Federterra, le leghe agrumarie e delle industrie alimentari cominciavano ad affrontare i temi del lavoro dipendente. Il comparto dell'alimentazione, ad esempio, che s'innestava sul ciclo campagna-magazzino-fabbrica, era molto diffuso.

Nonostante i successi parziali che dipendevano dai rapporti di forza nelle diverse realtà territoriali, nell'insieme le rivendicazioni delle lotte non conseguì una vittoria strategica. Malgrado gli scioperi, nell'annata agraria 1949-50 l'imponibile non fu applicato in tutte le province in cui era stato concesso. Il complesso meccanismo del collocamento fu regolato da una legge del 1949 che ne affidava la gestione agli uffici provinciali del lavoro, estromettendo i sindacati.

¹⁴ P. Pezzino, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, «Italia contemporanea», n. 122, 1976.

L'obiettivo di un controllo democratico del mercato del lavoro dovette accantonarsi definitivamente.

Finita la parentesi postbellica, i canoni d'affitto assorbivano oltre il 50% del prodotto, mentre i salari per i braccianti impegnati nella coltivazione dei giardini erano bassi, per un orario che non aveva limitazioni. Il «nuovo inizio» delle rivendicazioni salariali negli anni Sessanta esprimeva la forza di un movimento bracciantile che per effetto della trasformazione profonda dell'agricoltura anche nelle zone di riforma era la vera forza portante del movimento contadino. Nel rinnovato contesto di lotte sociali si segnalò una serie di conquiste conseguite in un decennio, dall'eliminazione del mercato di piazza a una diversa gestione del collocamento, all'accettazione pacifica dei contratti collettivi e alla loro integrazione con quelli provinciali. La maggiore conseguenza di questa trasformazione strutturale fu il consolidarsi delle grandi organizzazioni di massa sindacali e politiche, e l'avvio di un processo di unificazione politica quale mai si era avuto in Italia, ponendo la Sicilia sullo stesso piano di tante altre regioni del paese. Ma il problema della rappresentatività dell'intera società rurale resta una questione ancora non approfondita.

Inoltre s'è analizzato in che misura le conseguenze sociali della riforma agraria crearono le condizioni di un'ondata migratoria così massiccia verso l'esterno e all'interno dell'isola di uomini e di donne. Questi ultimi in maniera progressiva abbandonarono il precedente lavoro agricolo delle zone interne per essere attratti dalle industrie del Nord e dell'estero o lungo le coste litoranee dell'isola. Ed è proprio qui, nelle zone costiere di Catania e Siracusa, che si assisterà a un tasso di mobilità immigratoria senza precedenti. La creazione in queste zone di nuovi insediamenti di aziende ortofrutticole e industriali, grazie agli interventi di bonifica finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, faceva sì che il tasso d'incremento di questa produzione aumentasse in maniera significativa, addirittura più del tasso medio di crescita dell'agricoltura italiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta. È possibile chiedersi in che modo i fatti di Avola s'inquadrassero entro questo scenario di mutamenti strutturali della società e del lavoro agricolo in Sicilia, dove l'emigrazione ha senza dubbio rappresentato il fenomeno più rivoluzionario? E dopo gli scontri di Avola che ne è stato del lavoro bracciantile fino ai giorni nostri? Alcune inchieste giornalistiche hanno messo in luce come addirittura sia stata teorizzata la scomparsa della figura del brac-

ciente¹⁵. Come ha ben evidenziato Piero Bevilacqua¹⁶ il lavoro bracciantile esiste ancora e popola numeroso le campagne del mondo economicamente avanzato. Anzi, rispetto al passato, sono aumentate le forme di schiavitù e i conflitti che ne derivano attorno all'affermazione dei diritti. Il tentativo di cancellazione del lavoro, lo sforzo di nascondere, si porta dietro anche l'utopica rappresentazione della fine dei conflitti sociali, al fine di ridisegnare una società strutturata da indifferenziati consumatori viventi nelle pacifiche oasi della grande distribuzione. Quest'ultimo modo di rappresentare la realtà sociale è però destinato a screpolarsi nel momento in cui, in prossimità di crisi economiche, i frastuoni delle rivolte dei lavoratori agricoli nei luoghi periferici della produzione si fanno più acuti e giungono «minacciosi» fino ai banconi dei supermercati.

F.D.B., Catania, 2011

¹⁵ A. Leogrande, *Uomini e caporali, Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano, 2008.

¹⁶ P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma-Bari, 2011.